



Bashar al-Assad Foto Reuters

NEW YORK TIMES

Rice: «Gli Usa cercano alleati per imporre nuove sanzioni a Damasco»

WASHINGTON Gli Stati Uniti intendono fare pressioni sugli altri paesi perché a loro volta impongano sanzioni alla Siria. Lo ha detto la segretaria di stato americana Condoleezza Rice, in un'intervista al New York Times.

I rapporti tra l'amministrazione Usa e Damasco si sono logorati negli ultimi anni. Washington ha più volte accusato il regime siriano di sostenere la resistenza in Iraq, consentendo alla guerriglia anti-americana di attraversare indisturbata i confini per compiere azioni contro le forze della coalizione.

Bush ha anche indicato la Siria come uno dei paesi canaglia che foraggia il terrorismo internazionale e cerca di procurarsi armi di distruzione di massa, tutte accuse che sono state respinte dalla Siria. «Quello che davvero ci piacerebbe è fare in modo che qualcun altro si unisse a noi nel sostenere un altro tipo di sanzioni», ha detto ieri la Rice al quotidiano Usa, secondo quanto riferito da una trascrizione fornita dallo stesso Dipartimento di Stato.

«Credo che dato che la Siria continua ad isolarsi dai suoi amici arabi, questo potrebbe essere più facile da realizzare - ha aggiunto il segretario di Stato -. Noi ci apprestiamo a considerare misure più dure se la Siria non cambierà attitudine».

Nel maggio 2004, Washington ha posto il bando all'export americano verso Damasco, con l'eccezione di cibo e medicinali, ha tagliato le relazioni con la Banca commerciale di Siria e vietato i collegamenti aerei siriani da e verso gli Stati Uniti. L'amministrazione Bush ha anche richiamato il suo ambasciatore a Damasco, dopo l'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, nel febbraio del 2005,

attribuendone la responsabilità alla Siria. Condoleezza Rice ieri non ha dato ulteriori dettagli su che tipo di ulteriori sanzioni Washington potrebbe imporre alla Siria. «Abbiamo una gamma di misure a nostra disposizione - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, parlando ai giornalisti -. Al momento non abbiamo nessun annuncio da farvi».

La sorella del caduto: «Mandateli a casa»

«Nessuna polemica ma è un dolore troppo grande». Oggi in Italia la salma del caporal maggiore

di Marina Mastroluca

«MANDATELI A CASA» Il confine tra il prima e il dopo è un ufficiale alla porta alle prime ore del mattino. Attentato, Kabul, parole che vorticano insieme al nome di chi non c'è più.

Giorgio Langella, 31 anni, una moglie da appena un anno, il progetto di un figlio

«appena torno». Giorgio non tornerà e sua sorella Barbara non ce la fa a dire soltanto che è orgogliosa di lui, lui così «fiero della divisa» che lo ha portato a morire lontano da casa. «Prodi ha mandato le condoglianze - dice sconsolata -. Io ringrazio Prodi come uomo, ma al politico dico: mandate a casa i ragazzi, mandateli a casa perché non è giusto che altre famiglie, mogli, madri, sorelle e padri soffrano in questo modo». Il padre e la madre si chiudono in casa. Un dolore grande, come i progetti di Giorgio che non andranno mai in porto. Caporal maggiore del Secondo reggimento alpini di Cuneo - come gli altri cinque militari rimasti feriti nell'attentato - molte missioni alle spalle in Bosnia, in Kosovo tre volte, e già a Kabul nel 2002. I suoi a casa a Diano Marina (Imperia) si erano abituati alle sue assenze. Ma stavolta Giorgio non era partito sereno, forse perché lasciava quella donna sposata da poco, Franca Fabbiano, che l'11 settembre scorso ha festeggiato da sola il primo anniversario di nozze e che oggi chiede al presidente Napolitano di esaudire un desiderio del marito scomparso: dare il suo cognome al figlio di lei, Luigi, 14 anni.



Pamela Rendina Foto Ansa

**Gravi due alpini
Due costole rotte
per Pamela Rendina
prima donna ferita
in missione**

«Giorgio era nervoso, non riusciva a mettersi in contatto con noi», racconta la sorella Barbara. Della missione però era contento, soprattutto perché sperava di riuscire a mettere da parte i soldi per comprarsi una casa. E invece è andata così, quando ormai non mancavano che pochi giorni al suo rientro. «Basta, ne abbiamo già avuto un esempio a Nassiriya, ne abbiamo un esempio a Kabul - continua Barbara -. Non si può lasciar morire i nostri ragazzi come carne da macello». Alla famiglia è arrivato il cordoglio del presidente Napolitano - «anche questi sforzi sono necessari perché l'Europa possa contribuire a costruire un mondo pacifico anche fuori dei propri confini» - le condoglianze di Prodi e dei ministri della Difesa Parisi e degli esteri D'Alema. Alla Camera e al Senato c'è stato un minuto di silenzio. Barbara Langella ringrazia tutti, anche lo Stato Maggiore, per la solidarietà e la vicinan-

za e ci tiene a dire che non fa polemica con nessuno. La salma del militare ucciso dovrebbe essere trasportata oggi in Italia, ieri una camera ardente è stata allestita a Camp Invicta, dove è stato celebrato un rito funebre, un ultimo saluto dai commilitoni. Non si sa ancora quando potranno rientrare i cinque militari rimasti feriti nell'attentato, tra i quali una donna, Pamela Rendina. Due di loro sono in gravi condizioni, i medici dell'ospedale militare francese del Regional Command Capital di Kabul li hanno operati e le loro condizioni sono state stabilizzate. Sembra ormai fuori pericolo Francesco Cirmi, bolognese di 30 anni, ha avuto ferite al volto, ma è stato in grado di parlare con la fidanzata Magda. I familiari da casa fremono aspettando notizie, ma non sottoscrivono l'appello di Barbara Langella per il ritiro delle truppe: «per rispetto delle scelte che hanno fatto i nostri giovani». Ore d'ansia anche per la famiglia del caporal maggiore Vincenzo Cardella, 24 anni, di San Prisco nel casertano, ferito alle gambe e al bacino. Il padre Paolo vorrebbe raggiungerlo a Kabul, ma non sa ancora. «So più cose dalla tv che quello che mi dicono», si lamenta. Non destano preoccupazione le condizioni degli altri tre militari feriti, il caporale Stefano Belli, ventenne di Torino, il caporal maggiore scelto Salvatore Coppola, 28 anni, di S. Susanna, nel brindisino: per loro solo qualche escoriazione. È andata bene anche a Pamela Rendina, la prima donna rimasta ferita in una missione militare italiana. Non appena ha saputo dell'attentato sua sorella Veronica le ha inviato un sms e la risposta è stata rassicurante. Due costole rotte ma tutto bene. Il caporale Pamela, 24 anni, alla sua prima missione, l'ambizione di laurearsi in informatica archiviata per entrare nell'esercito, in passato il servizio civile nella ludoteca di Scampia, uno dei quartieri più degradati di Napoli. Partita con la promessa alla famiglia di farsi sentire tutti i giorni, ieri ha telefonato poco dopo l'attacco per parlare con la madre, Maria Filomena Cotillo. «Sto bene. Sentì la mia voce? Sto bene», ha detto Pamela. Ed è bastato così.



Una foto del caporal maggiore Giorgio Langella e la moglie Francesca nel giorno del loro matrimonio Foto di Luca Zennaro/Ansa

LE PERDITE

Dal 2004, 7 gli italiani morti in Afghanistan

Dal 2004 ad oggi sono 7 i militari italiani morti in Afghanistan per attentati o incidenti. A parte Langella, gli altri sono: il Caporal maggiore Giovanni Bruno muore il 3 ottobre 2004. Il capitano di fregata Bruno Vianini: il 3 febbraio 2005 si trovava su un aereo civile in volo da Herat a Kabul che precipita. Il caporal maggiore capo Michele Sanfilippo, l'11 ottobre 2005 viene trovato morto nella camerata del battaglione Genio a Kabul, colpito alla testa da un proiettile sparato accidentalmente da un suo commilitone. Il tenente Manuel Fiorito e maresciallo Luca Polsinelli muoiono su un ordigno il 5 maggio scorso. Il tenente colonnello Carlo Liguori, viene ucciso da un infarto il 2 luglio. Il caporal maggiore Giuseppe Orlando, muore mercoledì scorso in un incidente.

Gli 007 italiani: il Paese si sta «irachizzando»

L'allarme in un rapporto del Sismi. Margelletti: non sono d'accordo, sono situazioni diverse

di Toni Fontana

L'AFGHANISTAN sta diventando come e peggio dell'Iraq? Per quanto paradossale possa apparire questa tesi, considerando che nel paese arabo, dall'inizio del conflitto (20 marzo 2003), sono state uccise quasi 50mila persone e a Baghdad vengono trovati ogni giorno decine di cadaveri di persone torturate, questa è la convinzione dell'Intelligence italiana. Pochi giorni il Sismi ha presentato al Parlamento la relazione semestrale ed una delle tesi espresse era appunto che in Afghanistan è in corso un processo di «progressiva irachizzazione». Molti gli indizi che gli 007 hanno portato per suffragare questa analisi. Per prima cosa si sottolineava il fatto che alcune tecni-

che terroristiche come gli attentati suicidi e l'uso dei micidiali ordigni led (improvised explosive devices, ordigni improvvisati) comunano le strategie adottate dai gruppi della lotta armata nei due paesi. In Iraq l'uso delle bombe led ha provocato ingenti perdite tra i militari americani, ed anche proteste giacché molti comandanti hanno preteso maggiori protezioni per i loro soldati. È in Afghanistan la guerriglia ha copiato le tecniche sperimentate appunto in Mesopotamia. Da mesi, e soprattutto dopo l'estensione della missione Isaf nelle regioni del sud, le led hanno fatto la loro comparsa a Kabul e dintorni. Anche l'attentato compiuto il 5 maggio (morirono il tenente Fiorito ed il maresciallo Polsinelli) è stato compiuto con questa tecnica. Da allora l'Intelligence italiana ha intensificato «i contatti con le autorità locali per

rafforzare il consenso della popolazione alla presenza italiana». Ma, nella relazione presentata al parlamento, erano ben presenti i rischi di un'«intensificazione dell'attività terroristica nei confronti del personale e di Isaf, con conseguenze anche maggiore esposizione». L'attentato avvenuto ieri era dunque atteso e le avvisaglie non mancavano. Gli spagnoli che gestiscono un Prt (team di ricostruzione provinciale) in una zona dell'ovest dell'Afghanistan non lontana da Herat (dove è schierata una parte del contingente italiano) hanno su-

bito innumerevoli attacchi nelle ultime settimane. Ciò suona a conferma dell'analisi dell'Intelligence secondo la quale in Afghanistan si registrò un «salto qualitativo delle attività del fronte antigovernativo che comprende i Talebani, cellule ispirate da Al Qaeda, militanti di Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar». Dal 31 luglio (estensione di Isaf a sud) questo processo si è, secondo gli 007, intensificato. Non tutti condividono tuttavia questa analisi. Una fonte dell'intelligence militare fa notare che «le led erano già state utilizzate anche nei mesi scorsi e, per quanto pericolosi, si tratta di ordigni rudimentali, realizzati con proiettili di artiglieria che in Afghanistan abbondano, e, per confezionare queste bombe, non occorre essere particolarmente esperti». Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali, esprime un «profondo disaccordo» con la tesi secondo la quale i

guerriglieri afgani hanno ormai eguagliato le «capacità tecniche» degli insorti iracheni. Secondo Margelletti si tratta di «contesti profondamente diversi, la situazione afgana è molto più complessa e di difficile interpretazione rispetto a quella irachena». Mentre infatti in Iraq sostiene il presidente del Cesi - è in corso una lotta politica che vede i sunniti cercare, anche con la lotta armata, di diventare parte di uno Stato che potrebbe anche smembrarsi, ma che in Iraq tuttavia esiste», la situazione afgana è caratterizzata da una «parcellizzazione» e sono le tribù ed i piccoli gruppi a dare forza ai signori della guerra. Qui al Qaeda trova un terreno più fertile rispetto all'Iraq dove la rete ha recentemente subito «tre tremendi colpi» e dove si sono acuiti i contrasti con la dirigenza sunnita che cerca invece di strappare un ruolo, cioè di essere rappresentata nello stato.



CORRIERE DELLA SERA

I consigli al Papa: dialogo con l'Islam, avanti piano, anzi pianissimo

Il Papa che si genuflette insieme ai suoi ospiti islamici - si presume - rivolto verso la Mecca. Sullo sfondo il suo trono vuoto con a fianco le due guardie svizzere con tanto di alabarda. Così Giannelli, il vignettista fuori classe del Corriere, commenta l'udienza concessa lunedì da Benedetto XVI ai rappresentanti dell'Islam a Castel Gandolfo. La sua vignetta lascia il segno. Fa riflettere i lettori. Giannelli è spirito indipendente. Il suo è un commento che si aggiunge ad altri del Corriere. Il quotidiano di via Solferino fa la sua scelta. La vignetta. Un «documento». Un commento affidato a Magdi Allam che plaude al Benedetto XVI che non chiede scuse. Che nell'incontro di Castel Gandolfo pone al mondo islamico un confronto sul rapporto tra fede e ragione. E che lo fa sul terreno della politica. Ma con paletti e riserve. Già nei giorni scorsi Magdi Allam è arrivato a censurare i «collaboratori» del Papa rei di «non riflettere adeguatamente sulle conseguenze del criterio e della modalità con cui l'incontro è stato concepito. Con il rischio di trasformare un dialogo tra religioni naturalmente diverse in una resa all'arbitrio degli estremisti islamici». Avverte, consiglia e ordina il vice direttore

ad personam del Corriere. Non si accontenta di dare la linea a ministri e governi, ora la dà anche a Papa Benedetto XVI e alla Santa Sede. Lui da cittadino italiano, egiziano di nascita e di religione musulmano, ma laico, mette in guardia l'Occidente e la Chiesa di Roma, che ne è il baluardo. Si scherza con il fuoco ad essere cedevoli con l'Islam prevaricatore. Va bene il dialogo, ma senza abbassare la guardia. Senza mai dimenticare la superiorità dell'Occidente. Senza rettificare o chiedere scuse. Ieri Magdi Allam ha corretto il tiro e ha osannato papa Ratzinger. Ma l'avvertimento da via Solferino resta. A scanso di equivoci e a «rinforzo» il Corriere di ieri pubblica un «documento». Autore è un cattolico fervente, lo storico e accademico di Francia, Alain Besançon. Chiarissimo il titolo: «Maometto e Gesù sono lontani». La tesi sviluppata è che non bisogna farsi illusioni o cedere: il dialogo tra Islam e Cristianesimo ha confini precisi e invalicabili. Tante le ragioni, un'intera pagina. E un avvertimento: «Il Cristianesimo non deve dimenticare la sua diversità...Una Chiesa se non sa più in cosa crede, né perché crede, scivola verso l'Islam senza nemmeno rendersene conto». Il Corriere non demorde. **r.m.**